

È l'obiettivo di Conte che, grazie al Covid, è riuscito ad avere in mano tutto il potere

Vuol fare il plenipotenziario

Perciò sogna una lista tutta sua, non certo un partito

DI CESARE MAFFI

Che si sia montata la testa? Ormai parecchi lo pensano nel mondo politico, si direbbe senza distinzione fra maggioranza e opposizione, e nemmeno di gruppo politico.

Giuseppe Conte ha talmente risalito la china, rispetto a quand'era il vice dei suoi vicepresidenti, che ormai reputa di poter legiferare in prima persona. Sarà stata l'esperienza esaltante dei decreti del presidente del consiglio dei ministri, attraverso i quali ha limitato, senza alcun veto da chicchessia, libertà e diritti contenuti in due dozzine di articoli della Carta. Sarà stato il susseguirsi dell'universo mondo presentatosi a Villa Pamphili, con incontri di fatto lasciati alla sua testimonianza nei cosiddetti

punti stampa. Sarà stato il ripetersi dei vertici europei, che gli fanno riprendere il vezzo berlusconiano di orgogliosamente definire «colleghi» personaggi quali Angela Merkel ed Emmanuel Macron. La sparata sulla riduzione dell'Iva, farina tutta del suo sacco, ha confermato il livello di sicurezza cui il presidente del Consiglio è sfrenatamente salito.

Ormai Conte non si considera più, come per mesi, un apprendista, ma si reputa un maestro di politica, anzi di alta politica. Talmente alta da fargli ambire non soltanto alla permanenza in palazzo Chigi, che del resto è condizione comune per chiunque ricopra un incarico non solo pubblico, ma perfino al Quirinale. L'ipotesi di costruire una formazione propria lo solletica. Tuttavia preferisce per ora lasciare che siano altri a lavorare

per tale scopo, il più possibile sott'acqua. Anzi, si affretta a smentire qualsiasi ambizione gli sia attribuita di edificare un partito. Si potrebbe asserire che giochi in lui la scaramanzia: l'esperienza bruciante del montismo (che al suo eponimo non attribuisce alcun successo e anzi l'ha ricacciato a restare un numero fra i tanti senatori) potrebbe dissuaderlo dall'edificare il contismo.

No: la verità è che Conte pensa proprio a quello che realmente edificò Mario Monti, vale a dire una lista elettorale. Non si sente in grado di giostrare nei meandri, sgradevoli, della politica partitica, muovendosi fra le correnti, cedendo ai capi bastone, mediando all'interno di una formazione (già gli rende la vita difficile il dover conciliare i capidelegazione). Altro, invece, sarebbe capeggiare uno splendido listone,

formato per minima parte di politici, se possibile quasi vietato ai politici, anche a causa del negativo apporto recato a Monti da personaggi quali Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini.

Non pochi candidati sarebbero, nel sogno contiano, fra i suoi recenti ospiti agli stati generali. Il segretario dei Confmedicicoli, il presidente dell'Assobarboni, il coordinatore degli Euroaccidiosi, la titolare di Multiprotriboli, la fondatrice dei Fanagott uniti, il vice dell'Alleanza reduci di Solferino, l'amministratrice della Federpokeristi... E poi una buona scelta d'intellettuali, professionisti, imprenditori, uomini delle organizzazioni di categoria, sociali, sindacali, preferibilmente orientati sulla sinistra, meglio se verso quella sinistra cattolica cui lo stesso Conte appartiene, ma senza disde-

gnare indipendenti, centristi, altresì personaggi di destra. Sarebbero tutti attratti dalla possibilità di farsi trascinare da un pluri titolare di palazzo Chigi a qualche incarico di prestigio: deputato, senatore, poi ministro, sottosegretario, membro di qualche sempre utile autorità o agenzia, consulente di un ente con lauto appannaggio.

Meglio, molto meglio così, rispetto a un partito organizzato, con le rogne che si porrebbero. È naturale che un personaggio fino a ieri apolitico, che si vede accreditare una percentuale che, per dire, nemmeno Bettino Craxi riuscì a far propria, possa esaltarsi e pensare di poter procedere, oggi, secondo la strada da sé stesso prescelta e, domani, chiamando a fargli da reggicoda il maggior numero possibile di obbedienti titolari di potenziali seguiti.

© Riproduzione riservata

TORRE DI CONTROLLO

Verità scomode nel libro di Brambilla: metà degli italiani non paga tasse né contributi, ma riceve generosi sussidi elettorali

DI TINO OLDANI

Abbassare l'Iva? Riforma complessiva del fisco per ridurre le tasse? Quanto siano campate in aria le ultime trovate elettorali del premier Giuseppe Conte e di tutti i partiti, di governo e no, lo dimostra con efficacia l'ultimo libro di Alberto Brambilla, presidente di un centro studi sulla previdenza (*Le scomode verità su tasse, pensioni, sanità e lavoro*; Solferino editore), che fotografa l'enorme spreco di denaro pubblico che tutti i governi, di qualsiasi colore, hanno elargito per anni, senza sosta, al fine di accaparrare voti e tentare di vincere le elezioni. E se, per puro caso, tedeschi e olandesi dovessero leggere il saggio di Brambilla, il loro «no» al Recovery Fund sarebbe scontato.

Qualche dato? Prendiamo il bonus di 80 euro concesso dal governo di Matteo Renzi. Di questo sgravio fiscale (960 euro l'anno), hanno beneficiato 11,7 milioni di contribuenti (17 milioni di cittadini, comprendendo i familiari). Il suo costo è stato di 34 miliardi tra il 2015 e il 2017, più altri 19 miliardi per il 2018 e il 2019. È stato un provvedimento utile? Ammesso che abbia dato un modesto contributo all'aumento dei consumi o dei risparmi, Brambilla fa però notare che i percettori del bonus hanno finito per pagare ogni anno «imposte addirittura inferiori al costo pro-capite della sola spesa sanitaria, che è pari a 1.870 euro l'anno».

Ma poi ci sono tutti gli altri servizi pubblici da pagare, come scuola, viabilità, infrastrutture, e così via. «È giusto che un numero così vasto di cit-

adini, a cui si aggiungono altri 11,5 milioni che hanno redditi al di sotto della soglia esente di 8.174 euro, sia a carico di qualcun altro? Si tratta, contandoli tutti, di oltre la metà dei cittadini italiani (34,48 milioni). E solo per pagare la spesa sanitaria di questi soggetti, qualche altro contribuente si dovrà far carico di sborsare oltre 50 miliardi l'anno».

In Italia il 90% dell'Irpef viene pagata dal 41% dei contribuenti. L'apporto maggiore, fa notare Brambilla, viene dai «perseguitati dalla politica»,

Se l'Italia avesse una banca dati dove sono registrati tutti i contribuenti che un cittadino riceve dallo Stato, come avviene in Germania, Svizzera e Austria, le migliaia di truffe sul reddito di cittadinanza, scoperte con fatica dalla Guardia di Finanza, sarebbero state impossibili. Una lacuna, quella della banca dati, che l'Ue sarebbe ben lieta di finanziare, se mai il governo Conte-Gualtieri arrivasse a proporlo. Ma nessuno, finora, ne ha parlato mai. Tantomeno a Villa Pamphili

ovvero i percettori di reddito tra 100 e 120 mila euro l'anno, che il Pd considerava ricchi da spremere anche con la patrimoniale: sono 467.442 contribuenti, pari all'1,13% del totale, i quali però pagano il 19 per cento di tutta l'Irpef, in media 68.178 euro a testa ogni anno, dopo avere pagato anche i contributi sociali pari al 33% della retribuzione se sono lavoratori dipendenti». Una categoria di cittadini, scrive Brambilla, «che un governo normodotato dovrebbe, se non nominare cavalieri del lavoro (la cui scelta è avvolta nel mistero), perlomeno ringraziare e, pur senza dare premi, trattare almeno come gli

altri contribuenti».

La realtà è, però, l'opposto: **tagli continui** alle cosiddette pensioni d'oro, con incassi miseri per quantità (400 milioni in cinque anni), ma assai elevati sul piano della propaganda politica. Prassi condivisa da tutti i partiti, destra sinistra e centro, che per far «piangere i ricchi» e aiutare i poveri hanno sfondato il bilancio dello Stato con una serie di sussidi molto costosi, dei quali Brambilla elenca anche i punti deboli, a cominciare dalle improvvisate basi statistiche, con milioni di poveri presunti sulla carta, ma inesistenti nella realtà.

Esempi? Sommando le pensioni sociali per gli over 65 sprovvisti di reddito (860 mila con un costo di 4,6 miliardi), le pensioni integrate al minimo di 513 euro (3,8 milioni con un costo di 9,2 miliardi), più gli invalidi e le pensioni di guerra, Brambilla calcola che «ci troviamo quasi 8 milioni di pensionati, su un totale di 16 milioni, che sono totalmente o parzialmente assistiti finanziariamente dallo Stato. Come è possibile che la metà quasi dei pensionati non sia riuscita a fare un minimo di lavoro nella loro vita? Forse il problema non è la povertà (c'entra anche quella), quanto una grande attitudine al lavoro irregolare e in nero».

Ma i partiti, invece di indagare perché una così grande massa di persone sia risultata sconosciuta al fisco, come avrebbero fatto tutti i paesi ben governati, hanno pensato di dare sussidi molto costosi, quali la quattordicesima di pensione, il reddito e la pensione di cittadinanza voluta dai cinque stelle, e quota cento imposta dalla Lega di

Matteo Salvini. Da ultimo, infine, il bonus fiscale di 100 euro mensili, a scalare, per i redditi fino a 40 mila euro annui, in vigore dal prossimo 16 luglio e concesso dal governo Conte-Gualtieri. «Il che significa che saranno ancora più numerosi quelli che pagheranno un'Irpef insufficiente a coprire anche solo la spesa sanitaria pro-capite», commenta Brambilla.

Poiché molti di quelli che beneficiano di questi sussidi, soprattutto del reddito di cittadinanza, sono riusciti a ricevere l'assegno pur non avendo i requisiti di povertà richiesti, anzi avendo in garage in alcuni casi perfino una Ferrari, Brambilla scrive che è difficile far credere che l'Italia sia un paese di poveri quando siamo tra i primi al mondo per possesso di telefonini e la spesa per i giochi d'azzardo è pari a 127 miliardi l'anno, 16 miliardi più della spesa sanitaria. E conclude: «Senza controlli severi, è probabile che i sussidi serviranno per perpetuare l'ozio, mentre occorrono verifiche quotidiane, e, ove necessario, provvedimenti anche duri. Ma soprattutto strumenti fondamentali come le banche dati».

In molti casi, se l'Italia avesse una banca dati dove sono registrati tutti i contribuenti che un cittadino riceve dallo Stato, come avviene in Germania, Svizzera e Austria, le migliaia di truffe sul reddito di cittadinanza, scoperte con fatica dalla Guardia di Finanza, sarebbero state impossibili.

Una lacuna, quella della banca dati, che l'Ue sarebbe ben lieta di finanziare, se mai il governo Conte-Gualtieri arrivasse a proporlo. Ma nessuno, finora, ne ha parlato mai. Tantomeno a Villa Pamphili.

© Riproduzione riservata